Estr. dalla Strenna della Gioventù, 1864

TRE SONETTI AMOROSI

DI

RAFFAELLO SANZIO

Molto si è disputato intorno all'amore di Raffaello Sanzio con quella che fu detta la Fornarina; ma de' tanti ritratti femminili che esistono di sua mano, non può ancora dirsi con certezza qual sia quello che rappresenta i lineamenti della donna sua. Se leggi ciò che ne scrissero vari, ben t'accorgi che inventarono storielle più o meno graziose: e ti conducono perfino a vedere la casa dov'ella abitò in Roma (1); tanto sembrano convinti di quelle loro invenzioni. Le quali non meritano alcuna fede; nè oggimai è più sperabile che si possano discoprire sincroni documenti da schiarire questa parte della vita di Raffaello, dopochè il Passavant, ultimo e più diligente suo biografo, ha speso inutilmente tante fatiche in queste ricerche (2).

L'anonimo scrittore della *Vita del Sanzio* pubblicata dal Comolli ci fa sapere, che egli « ebbe passione per « le belle; perchè dai belli volti imparava la bellezza

(1) È una casetta in Via Santa Dorotea, segnata del num. 20, con graziose incorniciature di finestre in terra cotta.

(2) *Raphaël d'Urbin et son père Giovanni Santi*, Paris. Ved. Jules Renouard, editeur, MDCCCLX.

« nell'arte sua » (1); e il Vasari scrisse, che amò una donna fino alla morte e la ritrasse; e di costei aveva cura il Baviera suo garzone, al quale donò alcune stampe di Marcantonio (2). Ma non dissero chi fosse questa donna, nè della sua condizione parlarono: ond'è che null'altro ne sappiamo, quando non piaccia tener per vero quanto lasciò scritto il Missirini (3), che ella nacque da un fornaio abitante presso Santa Cecilia, e che mentre ella si lavava i piedi in riva del Tevere, il quale bagnava l'area del suo chiuso orticello, egli la vide e tosto ne innamorò. Potrebbe immaginarsi mai cosa più poetica? Nè pare che il Missirini si cavasse tutto dal capo questo racconto; comecchè un piccolo dipinto attribuito a Sebastiano del Piombo, e posseduto da lord Northwick (4), ci presenta Raffaello con la sua bella, assiso presso una fontana dentro a verdeggiante giardino. Il male è che, quell'opera non può ritenersi di mano del Veneziano pittore, rivale del Sanzio, come ognun sa; e tutti ormai l'hanno giudicata per fattura del passato secolo. Nella parte inferiore dei panni e nei piedi della donna, si

(1) *Vita inedita di Raffaello da Urbino, illustrata con note da Angelo Comolli*. Roma, per il Salvioni, 1760.

(2) *Vita di Raffaello da Urbino*, vol. VIII dell'edizione Le Monnier.

(3) Vedi la sua lettera a Renato Arrigoni, stampata a pag. 657 della *Istoria della Vita e delle Opere di Raffaello Sanzio da Urbino del signor Quatremère de'Quincy, tradotta da Francesco Longhena*. Milano, per Francesco Sonzogno, 1829. – Dice il Missirini che questo racconto gli fu fatto dall'abate Francesco Girolamò Cancellieri, che ne aveva avuto notizia da un Manoscritto della Biblioteca Antonelli: ma attestò il cav. Camuccini, che il Cancellieri volle solamente provar falsa la cagione assegnata dal Vasari alla morte di Raffaello. Anche il Pungileoni come amicissimo del Cancellieri, ci assicura che questo erudito scrittore, non trovò mai documenti sull'amante del Sanzio.

(4) Ne abbiamo un intaglio a chiaroscuro eseguito da Reynolds.

scorge facilmente l'imitazione della figura allegorica della Poesia, colorita dall' Urbinate nella Sala detta della Segnatura. Il primo poi che la chiamasse Fornarina fu Tommaso Puccini nella *Real Galleria di Firenze* (vol. I, pag. 6); poichè nè il Della Valle nè il Bottari la ricordarono con tal nome. È più probabile che si nominasse Margherita, quando così è appellata in una nota scritta in margine a un' edizione del Vasari del 1568, esistente presso l' avv. Giuseppe Vannutelli di Roma (1).

Ma è certo che Raffaello amò; e di questo suo amore, anche senza l' asserzione del Biografo Aretino, ne abbiamo testimonio nei tre sonetti che scrisse appunto quando s' incontrò nella donna

In cui el cel tuta beleza pose.

Più che quella vigoria di stile e quella profondità di concetto, che fanno pregiate le poesie di Michelangelo, vi trovi quasi sempre una grazia che innamora, una passione dolce, e confessiamolo pure, un pochetto sensuale; su per giù quella stessa grazia e quel sentimento medesimo che tu ammiri ne'dipinti dell'Urbinate. Furono pubblicati la prima volta da Fernow l' anno 1804 nel *Mercurio* di Wieland, che li copiò da alcuni schizzi per l' affresco della Teologia, esistenti nel Museo Britannico e a Oxford. Del primo sonetto abbiamo due altre lezioni con poche varianti, una a Vienna nella Raccolta Alber-

(1) Ved. Visconti: *Istoria del trovamento delle spoglie mortali di Raffaello da Urbino*. Roma, 1833, pag. 85.

tina, l'altra a Mompellieri nel Museo Fabre (1). E poichè, il primo affresco che fece per Giulio II dopo il suo arrivo in Roma nel 1508 fu la Teologia, non resta dubbio che questo amore deve considerarsi avvenuto tra il 1508 e il 1509. Del qual tempo è pure il ritratto di donna che dal 1642 in poi, trovasi in casa Barberini a Roma, dove si legge scritto il nome di Raffaello nello smaniglio che le adorna il braccio sinistro (2). Ma se questo è il ritratto dell' amata donna, non può esser quello ricordato dal Vasari, che era a' suoi tempi appresso Matteo Botti, amico del Sanzio; poichè i suoi eredi lo possedevano tuttavia nel 1677, come ne fa testimonianza il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze*. Il quale si tiene perduto: poichè, sebbene sia opinione dei moderni critici che debba ravvisarsi nella così detta *Velata* del Palazzo Pitti, la quale ha tanta somiglianza col volto della Madonna di San Sisto a Dresda, il Passavant, dopo nuove e accurate osservazioni, dubita che quel ritratto sia una copia.

Questi tre sonetti poco noti (3), che speriamo saranno graditi dai lettori della *Strenna*; le brevi parole del Vasari e i rammentati due ritratti, sono quel tanto che

(1) Il foglio su cui si leggono il secondo e il terzo sonetto, fu diviso in due parti, e dalla raccolta del marchese Antaldo Antaldi di Pesaro, passarono in quella di Sir-Tommaso Lawrence a Oxford. Un fac-simile dell' uno e dell' altro, si vede nel Catalogo dei disegni che erano esposti nel 1836 nella galleria dei fratelli Woodburn a Londra.

(2) RAPHAEL. VRBINAS.

(3) Francesco Longhena, traduttore dell' *Istoria della Vita e delle Opere di Raffaello Sanzio*, in una nota a pag. 591, dubita che i due sonetti pubblicati nel primo numero del Mercurio di Wieland, siano composti dall' Urbinate, e li chiama *ladrerie*. Ma non mette in campo ragioni che ci persuadano a rigettarli per tali, quando anzi è facile ravvisare dal fac-simile, che sono scritti proprio di sua mano; e non solo scritti, ma composti, come ne fanno testimonianza le molte cassature e le varianti.

abbiamo intorno all' amore di Raffaello Sanzio, della cui vita rimangono sventuratamente ignoti ancora molti fatti.

I.

Un pensier dolce è rimembrare e godo (1)
Di quello asalto, ma più grave el (2) danno
Del partir, ch'io restai come quei c' ànno
In mar perso la stella, s' el ver odo.

O lingua, di parlar disciogli el nodo
A dir di questo inusitato inganno,
Ch' amor mi fece per mio grave afanno;
Ma lui più ne ringratio, e lei ne lodo.

L' ora sesta era, che l' ocaso un sole
Aveva fatto, e l' altro surse in locho
Atto più da far fatti, che parole.

Ma io restai pur vinto al mio gran focho
Che mi tormenta; chè dove l' uom sole
Desirar di parlar, più riman fiocho.

(1) Quest'ultima parola manca nell'originale, ma par ben supplito *godo*. *In modo* si legge nell' altro autografo di questo stesso sonetto posseduto dall' arciduca Carlo a Vienna; ma il senso non correrebbe.

(2) Intendi, *è il danno*.

II.

Come non poddè (1) dir d'arcana Dei
Paul, come disceso fu dal celo;
Così el mio cor d'uno amoroso velo
À ricoperto tutti i penser mei.

Però quanto ch'io viddi e quanto io fei,
Pel gaudio taccio, che nel petto celo;
E prima cangerò nel fronte el pelo
Che mai l' *obligo* volger penser rei.

E se quello alter almo in basso cede,
Vedrai, che non sia a me, ma al mio gran focho
Qual più che gli altri in la ferventia esciede.

Ma pensa ch'el mio spirto a pocho a pocho,
El corpo lasarà, se tua mercede
Socorso non li dia a tempo e locho (2).

(1) Cioè, *potè*.
(2) Tra le altre varianti di questa terzina, riportiamo la seguente:

Adunque tu sei sola alma' felice
In cui el cel tuta beleza pose,
Ch'el tien mio cor come in foco fenice.

III.

Amor tu m'envescasti con doi lumi
Degli occhi dov' io me strugo e *face*,
Da bianca neve e da rose vivace
Da un bel parlar e d' onesti costumi,

Tal che tanto ardo, che nè mar nè fiume,
Spegner potrian quel focho, ma piace
Poi ch' el mio ardor tanto di ben mi face,
Ch' ardendo, ognor più d' arder mi consumi.

Quanto fu dolce el giogo e la catena
De' suoi candidi braci al col mio volti
Che sciogliendomi io sento mortal pena.

D' altre cose io non dicho, chè son molti:
Che soperchia dolcezza a morte mena,
E però taccio, a te i pensier rivolti.